

► PENSIERO FORTE

Il consumismo della tecnologia produce un futuro senza avvenire

L'ultimo libro del filosofo Petrosino indaga le conseguenze di un mercato che si pensa neutrale e che vuole vendere tutto a tutti. Ma ciò genera una insoddisfazione e una incapacità ad accogliere il non calcolabile

di SILVANO PETROSINO

Il tema dell'omologazione è fondamentale, ed essa non nega affatto certi valori, ad esempio quelli cosiddetti «spirituali» a vantaggio di quelli cosiddetti «materiali», ma produce un'equiparazione tra tutti i valori che finiscono per essere considerati e soprattutto percepiti come del tutto equivalenti. Tale omologazione - ecco in che cosa consiste la sua forza e la sua pervasività - non è imposta da un potere occulto, e non è neppure, come purtroppo si continua a ripetere, il portato di una filosofia relativista e nichilista ma, più semplicemente, e anche più drammaticamente, è il principale effetto del modo di vivere che domina il «primo mondo», il nostro mondo. Di che cosa si tratta?

In estrema sintesi credo che si debba rispondere rinviando all'inestricabile intreccio tra consumismo e tecnologia. La legge che governa il nostro mondo può infatti essere così formulata: «Bisogna vendere tutto, bisogna vendere a tutti e soprattutto tutti devono [e non solo possono] consumare»; la rilevanza della seconda, della tecnologia, emerge proprio in relazione a quel «tutto/tutti» che solo il consumismo permette concretamente di realizzare: per raggiungere tutti, vendere tutto e permettere a tutti di consumare, velocemente ed efficacemente, bisogna per forza utilizzare la tecnologia. Di conseguenza il consumismo per affermarsi ha bisogno della tecnologia, la quale, a sua volta, per progredire ha bisogno di finanziamenti talmente cospicui che solo i mercati

Nel possesso dell'oggetto il soggetto trova una conferma, seppure labile e provvisoria, della propria identità che si rivela essere un ripiego

del consumo sono in grado di garantire.

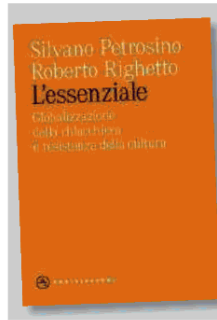
Che cosa c'è di male in tutto questo? Da un certo punto di vista nulla, anche se poi, riflettendoci con serietà e calma, non si può fare a meno di riconoscere che quando entrano in gioco i «tutto» e i «tutti» non ci si ferma di fronte a niente e a nessuno, e il lato oscuro di un simile «non fermarsi» ha un nome meno gradevole: si chiama distruzione. Pertanto, non è affatto vero che la società dei consumi, vale a dire la società in cui il consumo si è trasformato in

consumismo, sia senza valori, poiché quest'ultimi sono sempre affermati e anzi altri nuovi di continuo vengono proposti (in verità, dovrebbero ricordarlo certi apocalittici, non esiste società umana senza valori), sebbene solo nella misura in cui tutti (ecco il tratto distruttivo) si trovano ricondotti all'interno di un unico valore, al servizio di quella autentica pulsione a consumare che ha essenzialmente, e non occasionalmente, a che fare con lo scarto e la distruzione. [...]

Certo - e a mio modesto avviso troppo spesso si è sottovalutato o addirittura non si è voluto riconoscere questo aspetto fondamentale - il consumismo fa anche godere e rassicura (nel possesso dell'oggetto il soggetto trova una conferma, seppure labile e provvisoria, della propria identità) [...]. Tuttavia, è lecito chiedersi se questo godimento senza soddisfazione, se questo godimento triste e nervoso, travagliato da un'irriducibile invidia nei confronti di quel godimento degli altri che non a caso i mezzi di comunicazione di massa con insistenza pongono davanti agli occhi di tutti e di ognuno, non finisca ultimamente per rivelarsi per l'uomo come qualcosa di umiliante, come un misero ri-

piego, come una rinuncia, come qualcosa che in ultima istanza si dimostra più dannoso dei vantaggi che riesce in qualche modo e provvisoriamente a garantire.

D'altra parte, l'omologazione di cui stiamo parlando non può che affermarsi secondo una misura che tende al basso, al poco, al minimo; Lacan parla a riguardo di «*lisettes de jouissance*», di «striscioline di godimento». L'intreccio tra consumismo, tecnologia, omologazione e distruzione, tenuto insieme e sostenuto dalle «striscioline di godimento» (non bisogna in alcun modo sottovalutare la tenuta che quest'ultime sono in grado di garantire), è ciò attorno al quale si racco-



promettendolo e configurandolo come luogo di un ulteriore godimento, più ampio e intenso, vale a dire del vero godimento. [...] Questo rinvio nel presente al futuro come terra promessa del vero godimento si è recentemente perfezionato grazie alla scienza e alla tecnica, è diventato per l'appunto «scientifico»: illudendosi di trasformare ogni promessa in una certezza algoritmica fondata, si finisce per smarrire il senso stesso della promessa in quanto tale.

Mi permetto di ritornare su una distinzione che ho proposto in un precedente scritto: [...] il futuro non è l'avvenire. Il futuro è necessariamente legato al presente: è sempre il futuro di un determinato presente. Non potrebbe essere altrimenti; quando noi pensiamo al futuro, quando ad esempio progettiamo una determinata iniziativa futura, non possiamo far altro che partire dal presente in cui viviamo, vale a dire dalle idee, sogni, speranze, ipotesi, immaginazioni, ecc. che abitano il nostro presente. È a partire dall'oggi che penso al domani allo scopo di progettare le mie azioni future; di conseguenza il domani, pensato/immaginato oggi, non può far altro che contenere delle tracce di questo

[...] All'interno di questa prospettiva è possibile inquadrare meglio due importanti temi. Innanzitutto, il tema del tempo. La società del consumo non può che privilegiare il presente - il tempo del godimento - e il presente («*Life is now*» recita la pubblicità) - anche se per fare questo (è la sua genialità o più semplicemente la sua astuzia) essa continuamente rinvia al futuro

stesso oggi a partire dal quale lo penso/immagino. Ritorna il tema del pre-vedere: è a partire dall'oggi che pre-vedo/pro-getto quel futuro che, da questo punto di vista, è sempre un suo riflesso e in qualche modo una sua immagine; nel progettare getto nel futuro qualcosa che proviene inevitabilmente dal presente. Dunque, come spesso si è sottolineato, il futuro è sempre il futuro di un presente. All'opposto, l'avvenire è precisamente ciò che non può essere previsto/progettato; esso è il campo dell'evento, dell'avvenimento, di ciò che viene e accade, e ciò che accade e viene lo fa sempre senza avvisare, senza pre-avvisare. Accade, ad esempio, che ci s'innamori, ma è una follia progettare di innamorarsi; nessuno può prevedere con serietà quando e se s'innamorerà.

L'avvenire è altro dal futuro; non è un altro futuro ma è altro dal futuro. Quest'ultimo è l'al di là che il soggetto riesce a pensare e a immaginare nel presente, nel suo presente, mentre l'avvenire è ciò che lo investe al di là di ogni suo progetto, di ogni sua programmazione, di ogni sua immaginazione, di ogni sua previsione, perfino di quella fondata scientificamente sugli algoritmi. Ancora una volta, è dunque per una ragione inerente alla natura stessa dell'intreccio consumismo-tecnologia più sopra evidenziato che, come lei afferma, «confidando nel calcolo, si anestetizza continuamente l'imprevisto». La nostra società può, sa e soprattutto vuole pensare all'al di là del presente solo come futuro, e questa sua insistenza sul futuro (le multinazionali, e purtroppo anche i politici e molti studiosi, si eccitano fino al punto di ubriacarsi con le indagini di mercato e con i sondaggi) è inversamente proporzionata alla sua incapacità di aprirsi all'avvenire. E questo è estremamente pericoloso perché incantandosi sui «progetti per il futuro», e non accettando che al di là del futuro ci sia l'avvenire, si rischia di interpretare e vivere ogni smentita dei pro-

PROSEGUE IL TOUR DEI DUE CANTAUTORI: DOPodomani SARANNO A RIMINI



VENERDÌ ESCE «IL CONCERTO», L'ALBUM LIVE DI VENDITTI E DE GREGORI

■ Venerdì esce *Il concerto*, l'album live di Antonello Venditti e Francesco De Gregori (foto Ansa), che proseguono

la tournée. Proprio il 15 saranno a Rimini, allo Stadium; il 19 al Mandela Forum di Firenze; il 23 al Palazzo dello

Sport di Roma. Il disco conterrà 17 brani e sarà «una visione artistica sul modo di affrontare la musica».

La nostra società rischia di vivere ogni smentita dei progetti, ogni irruzione dell'imprevedibile come un fallimento e uno scandalo

getti, ogni irruzione dell'imprevedibile e del non programmabile, come un fallimento e uno scandalo. In un vecchio testo del 1897 Durkheim afferma: «[...] la ricchezza [e la scienza e la tecnologia sono senza alcun dubbio delle ricchezze], coi poteri che conferisce, ci dà l'illusione di far capo esclusivamente a noi stessi. Diminuendo la resistenza che ci oppongono le cose, ci induce a pensare che possono essere conquistate all'infinito. Meno ci si sente limitati, più insopportabile ci appare ogni limitazione».